

IV

Il professore amico dei contadini

La “battaglia del grano”

La fascistizzazione dello Stato, pur facendo scomparire, o privando delle loro caratteristiche democratiche, le migliori esperienze associative e cooperativistiche, non fermò la passione con cui molti agronomi continuarono ad operare per il miglioramento delle condizioni degli agricoltori cuneesi, tra questi il cattedratico ambulante Alessandro Gioda che sempre mantenne un importante distacco dal partito fascista.

A partire dal 1923 la politica rurale del nuovo regime iniziava con la legislazione forestale¹ e quella sulla bonifica². La sistemazione idrogeologica dei bacini montani, la riforestazione, l'appoggio alle attività agro-silvo-pastorali e la bonifica integrale di interi territori si affiancavano alla necessità di modernizzare e rendere più produttiva l'agricoltura per affrancarsi dalla dipendenza dei mercati esteri, soprattutto per quanto riguardava il frumento. Infatti con l'istituzione di un Comitato Permanente per il Grano³ nel luglio del 1925 iniziava quella che la retorica mussoliniana definì la “battaglia del grano”. Questa impresa rurale ricevette un certo consenso dettato, più che da convincimento politico, da un desiderio vivo di risollevare economicamente il paese, uscendo dall'emergenza dovuta alla ormai annosa carenza di approvvigionamento interno.

In provincia di Cuneo la “battaglia del grano” incominciò ufficialmente il 10 settembre 1925 con un appello della Commissione Provinciale per l'incremento della produzione frumentaria⁴ pubblicato su tutti i giornali e inviato a tutte le autorità, enti e scuole.

Nel documento⁵ si faceva riferimento alle prese di posizione⁶ del Governo centrale e si informavano i cittadini, e gli agricoltori in particolare, dell'avvenuta formazione della Commissione in provincia e dei provvedimenti che la stessa voleva intraprendere, tra cui dimostrazioni pratiche, produzione di sementi elette, consorzi per motoaratura, fornitura concimi e così via.

Agricoltori!

Il Governo Nazionale vi chiama ad un patriottico ed in pari tempo gradito e proficuo dovere. Accettate il suo invito e mettetevi tutti di impegno a coltivare meglio. Noi chiamati dalla fiducia del Governo alla missione di aiutarvi, lo faremo con tutte le nostre forze senza un momento di tregua e di esitazione.

Segnalateci i vostri dubbi ed i vostri bisogni. A nostra volta li studieremo e li risolveremo.

La Commissione resta a vostra disposizione per tutti i bisogni, per qualunque incombenza. A facilitare il compito la Cattedra Ambulante della Provincia di Cuneo con la sua direzione a Cuneo, e con le sue sezioni ad Alba (direttore prof. Emanuele Ferraris); a Saluzzo (direttore prof. Giovanni Lissone); a Mondovì (direttore prof. Alessandro Gioda) saranno ininterrottamente a disposizione per consulti, istruzioni, uso di macchine, indicazioni di concimi, sementi, macchine, ecc.

Se non riusciamo a scaricarci dalle spalle il peso morto della nostra inferiorità di produzione, in questo momento di irrompente risveglio della coscienza nazionale, non ci riusciremo mai più.

Date tutti la vostra volontà, la vostra fede, le vostre armi intellettuali al combattimento di questa battaglia ed essa sarà vinta per il bene vostro, per il vantaggio di tutti i cittadini, per l'onore d'Italia.

Cuneo, 10 settembre 1925

La Commissione

Alessandro Gioda come prima cosa organizzò a Cherasco il 13 settembre 1925 il I Convegno dei Cerealicoltori piemontesi allo scopo di studiare quali varietà di frumento indigeno potessero essere utilizzate per aumentare la produzione⁷. Iniziava così per il Comizio la "Battaglia del grano monregalese". Il cattedratico ambulante, senza dimenticare gli altri settori dell'agricoltura, con maggior lena promuoveva la coltivazione del frumento attraverso conferenze, articoli, campi sperimentali, prendendo tuttavia le distanze da coloro che parlavano di cerealicoltura solamente per ingraziarsi le gerarchie fasciste⁸.

Nella sua convinta partecipazione alla "battaglia del grano" trovava la collaborazione non solamente di molti agricoltori disposti a mettere parte dei loro campi a disposizione per sperimentazioni di sementi e concimi, ma anche del clero rurale che vedeva nel miglioramento della coltivazione del frumento un'ulteriore possibilità per le famiglie rurali di riscattarsi da una condizione di mera sussistenza. Il periodico della Diocesi di Mondovì "L'Unione Monregalese" dava rilievo al VI Congresso della Federazione delle Associazioni del Clero Italiano, che nel settembre 1925 aveva votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

Il VI Congresso della Federazione delle Associazioni del Clero Italiano, convinto che la terra italica, con l'aiuto della Provvidenza Divina e con la stessa volontà degli agricoltori italiani debba dare il grano necessario alla vita dei suoi 40 milioni di abitanti; plaudendo alla bella e pacifica battaglia del grano, iniziata con tanta illuminata energia dal Governo nazionale; [...] esprime il fervido voto che tutto il clero italiano, la cui voce è sempre la più ascoltata dal generoso popolo degli umili lavoratori, voglia impegnare a fondo tutte le sue forze... affinché la patria, possa ora liberarsi dalla soggezione straniera del pane quotidiano per tutti i suoi figli.⁹

Sabato 3 ottobre i soci del Comizio Agrario, convocati dal presidente Umberto Cordero di Montezemolo, si riunirono per essere informati dal cattedratico ambulante su tutte le necessarie norme pratiche per partecipare al miglioramento della coltivazione del grano.

Una sintesi di queste norme veniva pubblicata anche sui giornali locali:

Prepara bene il terreno arandolo profondamente almeno a 25-30 centimetri con buon aratro moderno e poi erpicandolo bene per sminuzzare le zolle badando a non perder tempo. *Non lavorare più a solchi*; questa lavorazione si faceva per assicurare lo scolo all'acqua, ora se si sistema il terreno per lo scopo stesso non è più necessario perché una buona sistemazione ed una maggiore profondità di lavorazione assicurano lo smaltimento dell'acqua eccedente le occorrenze del terreno.

Concima bene se vuoi raccogliere molto. Il letame di stalla è il re dei concimi, ma non è il più adatto per il grano. Quando dunque si ha il letame lo si adoperi soprattutto per le coltivazioni che precedono il grano.

Al grano si daranno almeno 4 quintali per ettaro di perfostato, più un quintale di calcocianamide, oppure un quintale per ettaro di solfato ammonico. Si dice che i concimi sono cari, ma in proporzione è assai più caro il grano! E non vi può quindi essere oggi dubbio sulla convenienza di queste concimazioni. I concimi chimici debbono spargersi uniformemente sul terreno grosso, cioè appena lavorato; poi coi lavori di sminuzzamento i concimi verranno bene *interrati*, sempre prima di seminare. Erpica di nuovo dopo sparso il concime.

Semina con la seminatrice, anche se hai poca terra e molte piante. Ci sono seminatrici per tutti i casi e di tutte le misure. Con la seminatrice fai bene economia di semente, di tempo, di lavoro, ed assicuri talmente una maggior nascita e riuscita dei semi che in due anni il beneficio che ha recato ne ha superato il prezzo di acquisto. La seminatrice si potrà adoperare anche acquistandone una fra molti insieme.

Semina piuttosto a file larghe da cm. 18 a cm. 30. L'aver seminato a righe ti permetterà di fare il lavoro di scerbatura delle male erbe a primavera.

Abbandona il malvezzo inveterato di adoperare il grano locale proveniente dalle tue cascine anche se passato allo svecciatoio. Sarà un grano resistente al clima, ma poco produttivo e che facilmente è soggetto a coricarsi. Adopera sementi elette. Pensa che riescono benissimo da noi i seguenti grani:

Ardito, Precoce, Piemonte, Cologna Veneta 12 29-31; Gentil Rosso, 48; Ibrido inallettabile 38-96; Cologna Veneta Guà Corto; Rosso Olona; Ceresole, Salmour originario.¹⁰

Agli articoli sui giornali Alessandro Gioda aggiunse due opuscoli *Il comportamento dei concimi fosfatici nel terreno* e *Come sono riuscito ad aumentare la produzione del grano*, che distribuiva agli agricoltori che venivano ad ascoltare le sue conferenze.

La "battaglia del grano" dava anche a Gioda la possibilità di promuovere con maggior forza la meccanizzazione dell'agricoltura. In particolare l'uso delle prime trattrici era ancora limitato nel Circondario.

La motocoltura. Scriviamo una parola nuova. Essa significa lavorazione del terreno fatta con aratri od altri strumenti trascinati non da una coppia di buoi, ma da una macchina a motore.

Scriviamo questa parola, perché la motocoltura ha fatto la sua comparsa anche nel nostro circondario; gli agricoltori hanno modo di vederla in azione, di giudicarne la utilità e la possibilità pratica di adottarla; cosicché fra pochi anni molto probabilmente il numero delle macchine lavoratrici (o trattori come sono anche dette) lo vedremo cresciuto di parecchio.

Registriamo per ora le prime macchine da lavorazione che siano state introdotte nel circondario.

Cominciamo con la prima che fu una Fiat in Ceva per opera del cav. Bordi, secondi furono i fratelli Delleani a Margarita con una Pavesi Tolotti e il geom. Danna alla Crava con una Fordson ed il cav. Milano a Montezemolo con una Case ed il signor Massimiliano Devalle a Dogliani con una Fordson.

[...] Abbiamo dunque sei trattori e di questi sei alcuni sono nella pianura, altri in collina, e, se alcuni sono nella grande proprietà, altri sono nelle zone di piccola proprietà.¹¹

Le conferenze, le lezioni pratiche, le sperimentazioni in campo che il cattedratico ambulante faceva in ogni dove del Circondario, aiutato spesso dal professor Mario Bovolo, erano innumerevoli. Vi era tuttavia un luogo amato particolarmente da Alessandro Gioda: la Colonia Agricola Orfani di Guerra in Rocca de' Baldi, che veniva coinvolta nel suo programma di miglioramento della produzione granaria. Non a caso il film sulla razionale coltivazione del grano prodotto dal Ministero dell'Agricoltura fu proiettato a Rocca de' Baldi prima ancora che a Mondovì¹².

I terreni della Colonia, inoltre, diventavano spesso laboratorio di prove di concimazione.

Avevamo voluto cercare [nella semina 1925, nda.] se la potassa poteva essere utile al frumento nelle terre della Colonia Agricola. Si trattava di un buon campo, argilloso, sulla fertile piana tra Rocca de' Baldi e Pogliola. L'anno prima vi era meliga, il frumento prescelto era il gentile Todaro 48. Dato che il campo era di tre giornate, fu diviso in tre parti; una ricevette perfosfato, un'altra perfosfato e potassa, la terza perfosfato, potassa e calciocianamide.

Ecco i prodotti ottenuti su ogni giornata espressi in quintali:

| | 1a | 2a | 3a |
|----------|--------|--------|--------|
| granella | 11,60 | 13,00 | 15,00 |
| paglia | 19,60 | 23,20 | 33,18 |
| covoni | 240,00 | 270,00 | 330,00 |

La terza parcella, quella ove entra anche l'azoto per mezzo della calciocianamide, dà il prodotto massimo, e sta bene. Questa ormai è cosa che sappiamo. Ma guardate la seconda parcella; con un quintale e mezzo in più di frumento e quasi quattro in più di paglia rispetto alla prima! Qui l'aumento è dovuto proprio alla potassa di cui erano stati impiegati 50 chili con una spesa di 38 lire. E di fronte alla maggiore spesa di 38 lire segniamo 80 lire per la paglia e 300 per il frumento, in totale 380 lire; il che significa che il capitale speso nella potassa si è moltiplicato 10 volte! Riflettano su ciò gli agricoltori nostri.¹³

Nel campo dimostrativo della Colonia nell'annata agraria 1927 furono mietuti 31,50 quintali di frumento per ettaro, il doppio di quanto si raccoglieva nella zona¹⁴. Inoltre si testavano numerose varietà di grano, tanto da ben figurare nella Mostra del grano organizzata a Mondovì dal Comizio Agrario.

La Mostra di Mondovì raccolse ben duecento mazzi di spighe e 50 sacchetti di granella. Notevole il riparto della Colonia Agricola orfani di guerra di Rocca de' Baldi che espose

ben 35 varietà di frumenti italiani e una interessante collezione di 24 varietà turche di cui si vanno ripetendo da qualche anno le prove colturali.¹⁵

Gli occhi degli agricoltori monregalesi erano quindi puntati sulle prove e dimostrazioni pratiche che il Comizio faceva sui terreni della Colonia e che puntualmente pubblicava sul proprio periodico "L'Agricoltore Monregalese".

Alla Colonia Agricola era stato impiantato anche quest'anno un campicello di orientamento con varietà nuove e recenti. Ecco i risultati che il direttore, rev don Ponzo, ci comunica, le cifre si riferiscono a quintali per giornata: Roma (9,80); Damiano (9,80); Tiriamo diritto (9,70); Tevere (10,10); Mentana (8,30); Littorio (9,80); Villa Glori (9,60); Italo Balbo (8,70); Apulia (9,20); Comandante Baudi (10,25); Comandante Novaro (9,80); T.C.P. (8,70); Ausonia (10,60); Fanfulla (9,20); Albimonte (9,00); Reno (8,60); Georgico (9,50).¹⁶

A fianco della grande "battaglia del grano", Alessandro Gioda non trascurava le piccole battaglie quali, per esempio, quelle per il miglioramento della bachicoltura e della vitivinicoltura del Circondario. Nell'ambito della bachicoltura il 16 dicembre 1926 il Governo nazionale costituiva l'Ente Nazionale Serico con sede in Milano, con lo scopo:

- a) di promuovere, nel regno e nelle colonie, l'incremento della gelsicoltura e della bachicoltura, assumendo anche iniziative volte a diffondere l'adozione di razionali metodi di lotta contro le malattie dei gelsi e dei bachi da seta;
- b) di agevolare gli studi, le ricerche, gli impianti sperimentali intesi al progresso dell'industria serica in tutti i suoi rami promuovendo anche, ove occorra, l'istituzione di speciali corsi di insegnamento;
- c) di raccogliere informazioni dirette sui mercati serici mondiali;
- d) di svolgere ogni altra iniziativa nell'interesse della produzione serica nazionale.¹⁷

Il Comizio Agrario di Mondovì poteva vantare una tradizione bacologica¹⁸ che datava fin dai primi anni della sua costituzione; quindi il 29 gennaio 1927 organizzava un Convegno per la gelsicoltura e la bachicoltura. Relatore fu Alessandro Gioda.

Il presidente [Umberto Cordero di Montezemolo] dopo alcune premesse sugli scopi del Congresso, lascia la parola al prof. Gioda, il quale tratteggia a grandi linee l'importanza della bachicoltura in Italia, esportatrice per oltre 2 miliardi di lire di seta, fonte maggiore di oro estero fra i diversi prodotti da noi esportati.

[...] l'Italia, sui mercati mondiali della seta – secondo le interessanti notizie del prof. Gioda – occupa il 3° posto per quantità di prodotto, seguendo la Cina e il Giappone, e si trova al 1° posto per la qualità della seta.

Dopo aver dimostrato con cifre e calcoli quanto sia erroneo l'asserto che l'allevamento dei bachi sia proprio dei paesi poveri... passa ad esaminare la bachicoltura del Circondario di Mondovì con interessantissima analisi storica sulla produzione, che ammontava due secoli fa a 18.800 rubbi, pari a circa 170 mila kg., mentre oggi ammonta a 300 mila kg. di bozzoli. Il relatore soffermandosi sulle condizioni presenti dell'allevamento del baco, afferma

come in questo periodo di regresso – determinato dai danni ai gelsi causati dalla diaspis e dall'abbattimento di piante in tempo di guerra – il prodotto di bozzoli si mantenga elevato, perché di fronte a minor quantità di seme incubato sta un più razionale allevamento con una resa per oncia anche di 70, 80 kg., mentre in passato si limitava a 40, 50.

Il prof Gioda affronta quindi l'argomento relativo all'incremento della bachicoltura locale, che deve avere per base una maggiore e migliore coltivazione del gelso, occupandosi in modo speciale dei gelseti specializzati con forme nane, atte a produrre notevole quantità di foglia precoce, che verrà consumata prima di intaccare il prodotto dei gelsi domestici ad alto fusto...

Relativamente alla pratica dell'allevamento il prof. Gioda si sofferma sulla necessità di una buona schiusa del seme con incubatrici a cassetta o camere di incubazione, e insiste sulla necessità di istruzione degli allevatori e si occupa infine dei mercati, prospettando i vantaggi degli essiccatoi cooperativi che vantaggiosamente funzionano in Veneto.

[Intervenendo] il conte di Bernezzo vuole segnalare un volumetto che ha portato con sé da Torino... Titolo che si collega con l'argomento trattato dal Convegno: «Il baco da seta», nel quale, con rara competenza e in forma accessibile a tutti, sono praticamente svolti i concetti scientifici e additati i procedimenti pratici per una buona, razionale, redditizia bachicoltura. L'ottimo manuale è del prof. dott. Alessandro Gioda.¹⁹

Anche nell'ambito enologico il Comizio Agrario di Mondovì, fin dalla sua costituzione, aveva operato con grande dispendio di energie intellettuali, umane ed economiche. Tuttavia nei primi decenni del Novecento la vitivinicoltura aveva vissuto una importante crisi a causa dell'abbandono delle vigne da parte dei contadini chiamati a combattere nella I Guerra Mondiale, nonché della comparsa della fillossera e della peronospora. Su questa realtà negli anni Venti era intervenuto Alessandro Gioda, con il supporto della sezione doglianese del Comizio Agrario con reimpianti di vigne che avevano in modo sensibile aumentato la quantità delle uve.

Nel 1929 si volle fare un passo ulteriore: aumentare la qualità del vino prodotto. Il pensiero lungimirante del cattedratico ambulante su questo aspetto lo si poteva cogliere in un articolo dedicato al vino Dolcetto:

In questi ultimi anni è stato tutto un promettente fiorire di iniziative intese a valorizzare il vino non solo all'estero, ma pure in casa nostra. E si deve dire che queste iniziative sono giunte a buon punto, perché l'enologia paesana andava sempre più orientandosi verso la produzione della massa di vino che potesse rappresentare l'aurea mediocrità – ma sempre la mediocrità – mentre il gusto del bere un bicchiere di vino veramente buono andava scomparendo. Rifare il gusto di consumatori è impresa ardua; ma certo che sino a tanto che non si sarà insegnato a bere ed a gustare il vino buono, così da indurre il consumatore ad esigerlo ed a dare l'ostracismo a tanti beveroni vinosi ai quali oggi ampiamente si adatta, l'enologia italiana difficilmente si solleverà a migliore livello. Il guaio non sta tanto nel produttore che non sa produrre, quanto nel consumatore che non sa preferire il meglio, oppure – il che è lo stesso – che sapendo preferire il meglio non sa trovare il coraggio per pagare il meglio quanto vale...

È un po' la campagna della qualità contro la quantità, che conviene saper condurre per risollevarle le sorti della enologia e prepararsi la migliore clientela per un domani che speriamo non tanto lontano.

Fra le iniziative che mirano a dar valore al vino buono va posta pure quella della Fiera del Vino che Mondovì desidera organizzare per il settembre venturo [1929], dedicandola al Dolcetto del Montereale.

Quale sia la regione che risponde a questo appellativo non è facile definire, in quanto un dominio od una circoscrizione storica del Montereale non vi fu mai.

Il Monte Regale di Vico è uno degli ultimi speroni che le ondulazioni delle Alpi Marittime protendono verso la pianura padana, abbracciando dal suo belvedere uno dei migliori panorami che ad occhio umano sia dato percepire. La città che sorse verso il 1200 sul Monte Regale o sul Monte di Vico ebbe poi il nome di Mondovì...

Il vitigno che prevale in questa coltivazione è il "Dolcetto", nome poco felice per chi non conosce né il vitigno, né il sapido vino che se ne ottiene, il quale non è affatto dolce. Se la quantità di vino che se ne ottenesse fosse maggiore di quanto non sia, certo a conquistare nuova clientela sarebbe necessario togliere di mezzo l'equivoco del nome non appropriato. Vi aveva pensato cinque o sei lustri addietro un benemerito delle cose agrarie della regione, il cav. Schellino di Dogliani, che aveva proposto di tramutare il nome di Dolcetto in quello di Langhetto. Ma la cosa non ebbe seguito: ed il Dolcetto continuò ad avere la sua affezionata clientela locale, che lo proclama tutt'ora – ed a ragione – il principe dei vini da pasto. Il Dolcetto è vitigno a maturazione relativamente precoce, a produzione costante, a sufficiente resistenza alle malattie crittogamiche. Poteva considerarsi una volta vitigno quasi esclusivo della Langa; oggi – dalla ricostituzione determinata dalla fillossera – si trae occasione per porre in suo luogo qua e là Barbera e là il Neiretto, vitigni che forniscono una quantità di uva doppia e tripla del Dolcetto.

L'uva non è ricca di acidità, ciò che porta il vino ad essere di pronto consumo; ma i vigneti delle buone posizioni tra i 400 ed i 550 metri sul mare forniscono una ottima materia prima per quei vini che raggiungono i 13 gradi di alcool ed hanno il loro 9 per mille di acidità, ed alle volte anche di più. Si tratta di vini di sicura ed ottima conservazione che è un peccato consumare nell'anno, che sviluppano in 24 mesi un delicato profumo accennante al "Barolo", che meritano davvero l'onore della bottiglia per passare nel rango dei vini superiori da pasto.

Chi ha avuto la fortuna di assaggiare una di tali bottiglie non è più avaro di lodi al Dolcetto; rivelazione piacevole per ogni buongustaio che apprezzi e gradisca un tipo di vino veramente superiore, ma che può bersi ancora senza quella eccessiva e pur necessaria parsimonia che s'impone per certi vini di fine tavola.

Ora ecco il lavoro che a Mondovì si vorrebbe tentare nel settembre venturo, salvo ripetere la manifestazione anche nelle annate seguenti.

- È possibile togliere dalla massa del vino comune da pasto le partite migliori di quel Dolcetto che è vero peccato lasciar disperdere nel consumo usuale di produzione?

- È possibile dar nome e valore al Dolcetto di due e di tre anni, cosicché i produttori siano invogliati a conservarlo e stimoli a meglio produrlo?

Lo vedremo alla fiera del vino di settembre.²⁰

La *Fiera del vino Dolcetto* a cui faceva riferimento Alessandro Gioda si tenne a Mondovì in occasione delle feste patronali dell'8 settembre 1929.

Intanto sotto le tettoie della piazza del mercato venne allestita una mostra di macchine agricole, mentre nel salone a piano terreno del palazzo del Comizio, che sulla piazza del mercato si affacciava, e si affaccia tuttora, trovavano posto «le uve da tavola in prova al frutteto del Cottolengo e gli ibridi resistenti alla peronospora in prova nel vigneto

della Colonia Agricola»²¹. Queste erano il preludio della vera *Fiera del vino Dolcetto* dove oltre cinquanta vignaioli «offrivano una collezione di bottiglie di Dolcetto, offerta pure all'assaggio di una competente giuria²² e bene inquadrata tra festoni di pampini, rallegrata da motti, sentenze, pensieri che invitavano a bere sì... ma moderatamente»²³. A fianco della Fiera vitivinicola si tenne anche un convegno di apicoltori²⁴, un'ulteriore possibilità per gli agricoltori di ricavare un piccolo reddito.

L'attenzione al prossimo

La crisi finanziaria che colpiva gli Stati Uniti nel 1929 ebbe anche pesanti ripercussioni in Italia. Alessandro Gioda, attento osservatore della realtà locale, invitava il mondo rurale alla solidarietà con un redazionale pubblicato con il titolo *Rileggete il Vangelo* su "L'Agricoltore Monregalese" del 3 dicembre 1930:

In uno dei passi del Vangelo che sono letti e spiegati ai fedeli alla domenica, il Signore spiega a chi lo interrogava, chi debba intendersi per nostro prossimo. La massima «ama il tuo prossimo come te stesso» è a tutti nota perché sia il caso di ripeterla e commentarla.

Dovremo invece dire, per quanto pure lo si sappia, che l'inverno si annuncia penoso e difficile per molte famiglie. La crisi sembra farsi più acuta che mai e non è solo italiana. Abbiamo avuto occasione di leggere giorni a dietro la lettera di un piemontese residente nel Perù ed in quella lettera si dice che i prodotti agricoli sono venduti sotto costo, che le fabbriche licenziano gli operai, che il commercio è ridotto al minimo. Nell'America, dunque, come da noi. Ciò sia detto solo di passaggio e torniamo a casa nostra.

La crisi dell'inverno è la più brutta di tutte; che cosa si può fare per quelle persone e per quelle famiglie che sono senza lavoro? Che cosa si potrà fare per il nostro prossimo?

A Milano gli impiegati hanno rinunciato a fare le ore straordinarie di ufficio, perché queste siano date ai disoccupati. Ci si dice che a Mondovì Carassone gli operai ancora occupati intendano lavorare un giorno per i disoccupati.

E gli agricoltori che cosa faranno?

Noi sappiamo quanto sia travagliata l'agricoltura dal tracollo di tutti i prezzi e dalla difficile vendita dei prodotti; sappiamo pure come gli agricoltori siano in perdita.

Ma sappiamo anche che se un agricoltore trova per strada un affamato, trova ancora il soldo nella sua tasca per soccorrere chi è in condizioni peggiori delle sue. L'agricoltore non ha mai negato aiuto al suo prossimo e non lo negherà ora.

In quale modo?

Facendo compiere qualche lavoro nella sua azienda; la sistemazione di una strada, l'apertura di un fosso, lo scasso per un filare, il livellamento di un campo, e così via. Qui non si tratta di cercare se e quanto potrà essere utile compiere quel certo lavoro e quale interesse potrà dare. Si tratta di procurare qualche giornata di lavoro a chi non ne ha; si tratta di procurare un poco di pane a chi ne è privo.

Nel suo andare di paese in paese ad insegnare rudimenti di agraria e a presentare tutti quei moderni miglioramenti che potevano portare maggior reddito all'agricoltore,

Alessandro Gioda veniva in contatto anche con quella schiera di contadini poveri a cui cercava di offrire consigli per la loro economia domestica. Per esempio, il cattedratico ambulante a Roccaforte Mondovì istruì delle contadine a fare un certo tipo di formaggio, scrivendone la ricetta, ancora oggi apprezzato grazie ad una famiglia, i Ciocca, che ne mantenne la tradizione produttiva. Ultimo custode e produttore di questo formaggio è stato Lorenzo Ciocca²⁵, un agricoltore della Valle Ellero, che nel 2000 consegnava la ricetta al Caseificio Cooperativo "Valle Josina"²⁶.

Lorenzo Ciocca racconta così la storia del formaggio Gioda:

Era l'anno 1928 e il Comizio Agrario di Mondovì aveva programmato un corso per le donne contadine sulla buona preparazione del formaggio in casa. Infatti nell'archivio del Comizio abbiamo trovato il registro di corsi caseari e non solo, perché il Comizio organizzava ogni anno vari corsi per gli agricoltori, di potatura, di coltivazione, di frutticoltura, di conoscenza dei concimi. Mia madre vi partecipò con altre donne di Roccaforte nel teatrino parrocchiale. Non so quanto durò il corso ma credo poche settimane. Con mia madre c'era Marietta, mamma di Michelino Unia, la mamma di Maté il giardiné, Ciotina di Siret, la mamma di Andrea e Renzo Rossi di Lurisia e altre... Il corso era tenuto dal professor Gioda ed il formaggio che porta il suo nome era fatto con una sua personale ricetta ed era molto apprezzato anche allora. La preparazione del formaggio continuò in casa mia, perché mia mamma aveva messo subito in pratica il buon insegnamento del professore e non smise mai di farlo. Fu lei a dargli il nome "Gioda"²⁷ e l'operazione si ripeté finché lei visse, dopo continuai io a farlo fino agli anni 70, poi avevo interrotto perché non trovavo più il caglio giusto, detto "pelet 'd vitel", che è il caglio che viene preso dallo stomaco degli animali neonati, lattanti, tipo vitelli, capretti, agnelli che si siano nutriti solo di latte. Poi lo ritrovai [il caglio giusto, nda] e ripresi a farlo fino a quando la legge me lo consentì, dopo di che passai la ricetta al Caseificio Valle Josina. Il professor Gioda aveva espresso verbalmente la sua volontà di far utilizzare la ricetta dagli agricoltori e non dagli industriali, io ho voluto rispettare questa sua volontà lasciandola al caseificio cooperativo, un'associazione di agricoltori e non una grande industria casearia... Mi sono informato e so che nessun altro, oltre me, aveva continuato a fare tale formaggio attenendosi alla ricetta originale, forse perché è molto laboriosa, richiede precisione e tempo. Il tempo dalla preparazione alla stagionatura giusta era di almeno quaranta giorni; ora con le nuove leggi ci vogliono almeno due mesi perché hanno accertato che è il tempo adatto per sterilizzarsi, cioè se c'è qualche microbo nel latte, che viene lavorato crudo, in questo tempo muore. Sapere fare bene il formaggio fu una risorsa economica per la mia famiglia, questo grazie alle attenzioni, alla volontà e laboriosità di mia mamma. Mi raccontavano che mio nonno, che morì due anni prima della mia nascita, diceva che era stato molto importante imparare a fare bene il formaggio che all'epoca era ancora una novità; tanti si facevano le tume in casa, ma alla buona, non avevano termometri, mentre il prof Gioda aveva regalato a tutte le allieve un termometro per misurare la temperatura del latte. Il latte cagliato doveva avere una temperatura calda ma non bollente, si faceva sulla stufa a legna ed era importante tenerlo ad una temperatura costante, tenendo il pentolone indietro dalla fonte di calore per non rischiare che si dividesse. Si faceva sulla stufa in cucina e d'inverno, quando fuori faceva freddo, la mamma raccomandava di scaldarsi le mani prima di lavorare il formaggio per non farlo "patire"; d'estate la mamma aveva a disposizione il crotin con un rigagnolo di acqua che scorreva tutto attorno e le stagere sopra le quali posava le forme di formaggio,

che spostava secondo la stagionatura... Per fare il formaggio ci vuole latte, caglio idoneo, recipiente adatto, la lira per tagliare la cagliata, le forme (fascera di legno di gelso o salicone ricavata intera da tronchi naturalmente cavi), l'ambiente, mani laboriose, temperatura adatta, buona volontà oltre a un pizzico d'amore. Per fare una forma di due chilogrammi ci vogliono venti litri di latte intero. Il professor Gioda era proprio un uomo in gamba, io l'ho conosciuto bene anche se ero un bambino; lui veniva qui a casa mia a parlare con mio padre...²⁸

Spesso l'aiuto ad una singola persona diventava per Alessandro Gioda motivo di insegnamento per molti. Un tale caso avvenne, per esempio, nel 1931 nella borgata Prea di Roccaforte Mondovì.

Se la crisi che travaglia l'agricoltura è grave per tutti i produttori, particolarmente grave è per la montagna, ove i redditi sono minori per il mancato compenso delle colture multiple, che può aversi invece alla pianura od alla collina. Il problema presentava carattere di maggiore gravità in valle Ellero ove, per la diffusione eccezionale assunta nel 1930 del bruco della farfalla "dispari" il raccolto delle castagne era stato annullato su più di 200 giornate, ove la mancanza di piogge nel 1931 aveva tolto la possibilità di un raccolto sussidiario (quello dei funghi) capace di apportare a quelle popolazioni dell'alta valle un introito di 50 mila lire ed ove la siccità riduceva necessariamente il reddito del bestiame. Perché si deve sapere che in alta montagna non solo manca il pascolo per il bestiame; ma pure l'acqua per l'abbeverata e la cotica erbosa si è fatta talmente secca che presenta pericoli persino alla deambulazione del bestiame. Questo è dunque tenuto anzi tempo alla stalla, con un'alimentazione di esclusivo fieno, non troppo rispondente ai bisogni del bestiame stesso. In tali circostanze ritenne la Cattedra di avere ad intervenire per dimostrare come una più razionale alimentazione possa permettere di ricavare dal bestiame un maggior reddito ed il bestiame è per le popolazioni di montagna notoriamente il loro reddito principale. L'alimentazione con solo fieno è bene spesso insufficiente sia per quantità sia per qualità. In montagna, ove il bestiame è destinato alla produzione del latte, il fieno difetta sovente di erbe leguminose, cioè di quelle erbe che dovrebbero portare nel foraggio le sostanze azotate. È naturale che il bestiame il quale mangia un fieno scarso di sostanze azotate dia poco reddito in latte; è naturale che la somministrazione di una grande quantità di fieno, così incompleto, determini un grande consumo di foraggio senza determinare aumento di reddito. La prova che la Cattedra voleva stabilire doveva dimostrare se, completando l'alimentazione a base di fieno con una certa quantità di pannello, si potesse ottenere una maggiore produzione di latte, assicurando così alla montagna un reddito che altrimenti sarebbe andato sempre diminuendo. Per il cortese interessamento del Rev. Priore della Prea di Roccaforte, fu possibile stabilire una prova in quella frazione su di una vacca, di proprietà di Basso Caterina, di 6 anni compiuti, che aveva partorito l'ultima volta nel dicembre 1930. Si cominciò a controllare la produzione della vacca, la quale – è bene tenerlo presente – era ormai entrata nel periodo decrescente di produzione latte. Nella prima quindicina di giugno la mungitura segnava da 6 a 6 litri e mezzo giornalieri. Con il 15 giugno fu aggiunto, alla razione quotidiana, un pastone di pannello di arachide dato due volte al giorno. La bestia, che dapprima lo rifiutava, prese poi a mangiarlo con grande voracità e nel giro di pochi giorni la produzione latte salì a 9 litri quotidiani ed anche li superò; produzione tutt'altro che disprezzabile per una bestia a 8 mesi dal parto. Finito il quintale di pannello messo a disposizione dalla cattedra, la vacca "Trapolin" fu lasciata senza

pietanza, cosa che dispiaceva assai alla bestia da evidentissime manifestazioni che forniva ed anche dalla produzione in latte che scese a litri 5 o poco più al giorno. Dunque la maggiore quantità in latte ottenuta somministrando pannello di arachide non è da valutare soltanto con la produzione normale dell'inizio dell'esperienza, ma con quella della chiusura; perché – senza il pannello – la produzione sarebbe andata continuamente decrescendo da 6 a 5 litri, mentre con il pannello si fa un aumento non lontano dai 4 litri giornalieri. [...] Faccia quindi ognuno il calcolo per uso proprio; noi diremo solo che la Basso Caterina deve averlo fatto; perché – consumato il quintale di pannello avuto gratuitamente – ne ha poi acquistato altro per conto proprio, continuando l'alimentazione più razionale del proprio bestiame.²⁹

La scuola agraria “Camillo Ferrua”

Tra le persone che compaiono nel *Panteon* dei benefattori del Comizio Agrario di Mondovì possiamo trovare il mombasigliese Camillo Ferrua.

Camillo Ferrua nacque a Mombasiglio il 29 luglio 1858, studiò a Ceva con lusinghieri risultati e venne poi a Mondovì ove la vita cominciò a mostrargli le asprezze sue. Fu garzone nella farmacia Morone e i doveri della propria occupazione non lo distolgono dagli studi. Può andare a Torino ad iscriversi in chimica e farmacia e nel 1884 consegue il suo bravo diploma.

Nel 1885 parte per Montevideo ove lo chiama un intimo suo amico di collegio: il Colombo di Ceva, che vicissitudini finanziarie avevano spinto prima di lui oltre Oceano.

Camillo Ferrua parte, ma il suo pensiero è quello di potere laggiù crearsi presto una posizione tale da poter chiamare a sé il fratello e le sorelle. Fu appunto quanto poté fare prima del 1889.

Capacità, forza di volontà, fermezza di propositi, gli permisero di conseguire in breve una condizione di notevole agiatezza...

A chi servirà dunque il danaro guadagnato?

Sic vos, non vobis ...

Sarà per gli altri; ma perché lavorino, perché si elevino, perché sia per loro più facile la strada a quelle conquiste che egli seppe quanto e come faticose.

In America è la scuola italiana che lo ha patrono, sono i circoli dei nostri emigranti che lo hanno tutore vigile, accorto, premuroso; quante benemerienze attorno al suo nome!

Rimpatriò nel 1904 in tempo ancora per vedere il vecchio padre, e qui volle riprendere l'opera di bontà per la scuola che aveva iniziato in America.³⁰

L'interesse di Camillo Ferrua per l'agricoltura e per l'istruzione lo avvicina subito con vincoli di stima e amicizia ad Alessandro Gioda. Collaborerà infatti con il cattedratico ambulante nella sua Valle Mongia e parteciperà di quando in quando su “L'Agricoltore Monregalese” con articoli che firmava con gli pseudonimi *Il Mombasigliese* o *Pallotta*. Più di una volta nei lunghi anni di amicizia aveva parlato con Gioda della sua volontà di promuovere qualche iniziativa a vantaggio dei giovani rurali. Nel 1920³¹ infine definiva il suo progetto: una scuola agraria per figli di agricoltori.

Questa era l'idea che Camillo Ferrua voleva che l'amico Alessandro Gioda e il Comizio

Agrario di Mondovì promuovessero e quando il 26 febbraio 1926 moriva, il benefattore lasciò in eredità al Comizio stesso una cospicua somma per realizzare quanto da lui sognato.

Desiderio del nostro compianto e ricordato socio Camillo Ferrua, nel legare il suo patrimonio al nostro Comizio, era quello che si avesse a provvedere a raccogliere, in quella che egli amò chiamare Casagraria, un certo numero di giovani, figli di agricoltori, segnalati per inclinazione allo studio, allo scopo di formare dei maestri agrarii. Il senso da dare a questo appellativo di maestri agrarii fu specificato minutamente dallo stesso Ferrua in scritti resi pubblici ed in altri privati. Egli non intendeva si giungesse soltanto a formare un agricoltore provetto, capace di insegnare con l'esempio ai conterranei; ma voleva giungere a formare un vero e proprio maestro elementare, il quale per essere figlio di agricoltore, avesse amore alla terra e (a scuola finita) dedicatesse il proprio tempo ai lavori del suo podere dando così, con esempio pratico, una nuova istruzione ed una nuova educazione agli scolari suoi, in modo da formare in essi l'animo agrario. Questo concetto... nella mente del Ferrua avrebbe dovuto creare in ogni comune un capace collaboratore del cattedratico ambulante...³²

Il progetto di Camillo Ferrua certamente coincideva in buona parte con un'idea che sottotraccia aveva sempre animato Alessandro Gioda: costituire un vero e proprio Istituto Tecnico Agrario a Mondovì.

Questi progetti però rimanevano nella loro interezza delle chimere. Intanto buona parte del patrimonio del Ferrua era ancora in Uruguay «di dove non si può (con le disposizioni ristrettive di quella nazione) ottenerne la rimessa in Italia»³³, inoltre problemi burocratici ne ostacolavano la realizzazione. Tuttavia Alessandro Gioda non si diede per vinto. Con il lascito Ferrua presente in Italia una qualche iniziativa si poteva prendere.

Si era in questa perplessità sul modo migliore di attuare la Casagraria Ferrua entro quelle più limitate linee che le condizioni economiche del momento potevano permettere – scrive Alessandro Gioda³⁴ –, quando il Podestà di Mondovì, il notaio Giuseppe Perotti, manifestava il desiderio che Mondovì fosse dotato di una scuola magistrale di agraria per meglio formare una classe di insegnanti in grado di assecondare consapevolmente le direttive della politica rurale del Governo nazionale. Il desiderio del Podestà era corroborato da uno stanziamento di lire 12.000. Il signor Commissario Lecchi, seguendo alla amministrazione Perotti, fece proprio il divisamento sopra esposto, prese la necessaria deliberazione e ne ottenne l'approvazione dall'autorità tutoria. La maggiore difficoltà era superata; il Comizio poteva apportare alla scuola agraria per i maestri non solo il nome di Ferrua, ma tutta la parte del reddito disponibile del capitale avuto in eredità.

Occorreva trovare il locale e gli insegnanti: il Ministero della Istruzione concedeva che le lezioni potessero venire impartite presso il R. Istituto Tecnico di Mondovì da insegnanti dell'Istituto stesso, mentre il Preside prof. Luca Cuniberti, al cui zelo pure molto si deve se la scuola è oggi in grado di funzionare, allestiva aule e laboratori, perché i futuri maestri scolari potessero trovare tutte quelle agevolzze che permettessero loro di trarre più pronto, più completo profitto dall'insegnamento che sarebbe stato loro impartito.

Finalmente il 5 dicembre 1929 la Scuola Agraria Magistrale "Ferrua" fu inaugurata con la partecipazione del prefetto Mario Chiesa ed altre autorità provinciali e cittadine³⁵. Alessandro Gioda non solo partecipava come insegnante ma anche come animatore di numerose gite di istruzione agraria.

Nel novembre 1930 venne svolto il primo esame per verificare la preparazione dei maestri divenuti scolari.

Questa nostra Scuola di Cultura magistrale agraria ha avuto la personale approvazione di S. E. il Capo del Governo, e la Commissione esaminatrice, testé riunitasi, è stata presieduta dal nuovo R. Provveditore agli studi per il Piemonte, Comm. Gasperoni, il quale – con ammirevole percezione – seppe rapidamente sintetizzare i risultati della Scuola Agraria Ferrua attraverso l'esame dei sunti alle lezioni, delle tesi presentate dai candidati, dal ricco e abbondante materiale pratico di collezioni, di disegni, di erbari, preparato dagli insegnanti frequentanti e raccolto in una riuscita ed interessante mostra fatta nel Gabinetto di Chimica del R. Istituto Tecnico dove gli esami vennero tenuti.

Ed il giudizio del capo degli studi della nostra regione è stato sanzionato dall'ottimo risultato degli esami orali, che vertevano sulla discussione delle tesi e su interrogazioni di Agraria, di Chimica, di Scienze, applicate all'agricoltura, materie queste che con il disegno agrario e la cultura fascista e la legislazione rurale costituivano le materie di insegnamento. La presenza nella Commissione giudicatrice della R. Ispettrice Scolastica, prof.ssa Richard, ha consentito di approfondire la didattica applicata all'agricoltura, con grande giovamento per gli insegnanti, specialmente giovani, i quali ebbero così una traccia preziosa, constatando con soddisfazione che l'esame seppe essere non un arido interrogatorio inquisitore, ma una severa conversazione, per mettere in giusta evidenza i buoni frutti offerti da questo primo Corso della Scuola Agraria Ferrua, mentre sta concretandosi un nuovo corso che si inizierà quanto prima.

La Commissione esaminatrice, presieduta, come abbiamo detto, dal R. Provveditore agli Studi, Comm. Gasperoni, venuto appositamente fra noi nei giorni 12 e 13 corrente, era formata dal Comandante Umberto Montezemolo, Presidente del Comizio Agrario, che diede egli pure ogni cura per la buona riuscita del corso, dal preside prof. Luca Cuniberti che tenne l'insegnamento della Chimica, dal prof. Mario Bovolo che svolse l'insegnamento dell'Agraria e delle Scienze, dal prof. Gioda che diresse le esercitazioni pratiche di Agraria, dalla prof.ssa Ersilia Torri, che insegnò il disegno applicato all'agricoltura e che presentò una bellissima collezione di disegni, dalla R. Ispettrice scolastica prof.ssa Richard per la metodica applicata.³⁶

Dal 1929 al 1933 furono un'ottantina i maestri che si iscrissero alla Scuola, in seguito però le adesioni si ridussero al lumicino tanto che il Comizio decideva la sospensione della stessa.

Il Comizio Agrario e Alessandro Gioda di fronte al fascismo

Il Comizio Agrario tenne sempre un atteggiamento di prudente distacco dal Partito fascista. In questo sia il presidente Umberto Cordero di Montezemolo sia il cattedratico ambulante Alessandro Gioda avevano un unico sentire: utilizzare quanto il Governo centrale faceva per il mondo rurale se questo portava reale giovamento agli agricoltori. Più difficile il confronto con la nascente legislazione che rivoluzionava in parte gli antichi assetti anche nel campo delle rappresentanze agricole.

Quando nel 1923 si istituirono i Consigli Agrari Provinciali (R. D. n. 3229 del 30 dicembre 1923) il Comizio era riuscito a mantenere una propria autonomia. Nell'autunno 1925 però iniziava in Parlamento la discussione su una proposta di legge per istituire i Consigli Provinciali dell'Economia. Tale proposta di legge verrà approvata alla Camera il 12 dicembre 1925 e promulgata nell'aprile 1926 (Legge n. 731 del 18 aprile 1926). Già nell'ambito della discussione si parlava del definitivo assorbimento dei Comizi Agrari nei nuovi Consigli. Queste notizie allarmavano i dirigenti del Comizio Agrario di Mondovì, tanto che nel corso del Consiglio Direttivo del 28 novembre 1925 si affrontò la questione.

Il Presidente [Umberto Cordero di Montezemolo] spiega ai colleghi l'urgenza dell'odierna convocazione con il fatto che sembrava dovessero le nuove disposizioni sui Consigli provinciali per l'economia portare alla soppressione dei Comizi Agrari che non si fossero precedentemente uniformati alle disposizioni del provvedimento Serpieri sui Consigli Agrari Provinciali.

Il Comizio Agrario dava quindi mandato all'avvocato Flavio Borsarelli, il quale avuto dall'onorevole Guido Viale il testo del progetto di legge, tranquillizzava i dirigenti dell'Ente agrario monregalese spiegando che l'articolo 35 del testo legislativo permetteva ai Comizi di sussistere «conservando la loro veste giuridica di Enti morali ed il loro patrimonio, passando solo sotto la tutela della Giunta Provinciale Amministrativa»³⁷.

La situazione dei Comizi venne così contemplata dall'art. 35 [della Legge n. 731 del 18 aprile 1926] dove erano state fatte tre ipotesi:

- 1) Il Comizio rinunci a sussistere ed in tal caso ogni sua attività deve passare al Consiglio Provinciale dell'Economia.
- 2) Il Comizio si trasformi in Consorzio Agrario Cooperativo.
- 3) Il Comizio continui a sussistere. In tal caso la deliberazione di continuità deve essere presa da un'assemblea dei soci appositamente convocata e dovrà provvedersi alla elaborazione di apposito statuto da sottoporsi all'approvazione del Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

Il Comizio Agrario di Mondovì scelse la terza ipotesi...

[Intanto] sin dal 1923 i contributi statali, provinciali, comunali, già ridotti all'osso vennero sospesi ed il Comizio con le sole proprie forze³⁸... non ha mai cessato di svolgere interventi, di porre iniziative a beneficio della classe agricola monregalese.³⁹

Il Comizio Agrario di Mondovì continuava la sua attività quando nel 1927 il prefetto di Cuneo Mario Chiesa mandava un nuovo dispaccio alla direzione dell'Ente agrario monregalese.

Il presidente [Umberto Cordero di Montezemolo] dà lettura di una circolare del Prefetto, nella quale, ricordate le norme di legge sui nuovi Consigli provinciali della Economia, si invita a provvedere per la conseguente sistemazione dei Comizi. Il presidente aggiunge che autorevoli persone gli hanno fatto noto il pensiero del Prefetto, il quale non vorrebbe che il Comizio avesse a sciogliersi, ma che potesse venire meglio inquadrato nelle nuove organizzazioni sindacali. Al compimento di questa trasformazione sembra che il Prefetto giudichi essere un ostacolo il Consiglio di direzione che attualmente regge il Comizio.⁴⁰

Il presidente Umberto Cordero di Montezemolo comprendeva che ormai poco alla volta il regime voleva mettere le mani anche sul Comizio. Forse a stento tratteneva l'emozione se dopo aver ascoltato quanto aveva riferito, il procuratore Sciolla affermava di apprezzare «la sobria comunicazione, scevra da qualsiasi commento che il Presidente ha fatto del desiderio del Prefetto, soffocando nel suo cuore il dolore che certamente egli prova»⁴¹.

Il Consiglio Direttivo si dimetteva e il Prefetto provvide alla nomina di una Commissione Straordinaria composta dal capitano Carlo Bresciano e dal geometra Bernardo Danna. Questi ultimi chiesero a Umberto Cordero di Montezemolo di accettare la carica di presidente della Commissione e questi rispose positivamente all'offerta per dare ancora una certa continuità all'opera del Comizio⁴².

La Commissione doveva restare in carica il tempo necessario per rendere il Comizio «meglio inquadrato nelle nuove organizzazioni sindacali», come auspicava, o meglio ordinava, la Prefettura. Nel 1928 nel corso dell'adunanza della Commissione straordinaria si presentava il nuovo statuto dove, in previsione del ritorno alla normale amministrazione con l'elezione del Consiglio Direttivo, l'articolo 9 prevedeva come «membri di diritto (in aggiunta ai consiglieri eletti dall'assemblea)... un delegato designato dal Consiglio Provinciale dell'Economia ed uno designato dalla Federazione provinciale fascista dei Sindacati agricoli della provincia di Cuneo»⁴³.

La situazione dell'autonomia del Comizio nei confronti del Partito fascista peggiorava ulteriormente nell'autunno del 1933.

All'adunanza della Commissione straordinaria del 13 novembre partecipava anche il cavalier Paolo Tavecchio, segretario del Fascio di Mondovì. All'ordine del giorno vi era «l'imminente rinnovazione delle cariche sociali». Umberto Cordero di Montezemolo rassegnava le dimissioni e lasciava la parola a Paolo Tavecchio.

Il cav. Tavecchio, ringraziato il Presidente e per la cortesia sua e per l'atto di disciplina compiuto, presenta la lista dei nomi che egli ha proposto al Segretario federale del partito, come candidati al Consiglio direttivo del Comizio. Le istruzioni che egli aveva avuto al riguardo erano state queste: cercare nomi di persone appartenenti al Fascio, che dessero affidamento di serietà e di competenza, ripartendo i posti disponibili sul principio corporativo.

Presenta quindi la lista che risulta così formata.

Presidente

Zucca geom. Gioacchino

Consiglieri

Conte Giuseppe Galli della Mantica, nominato dalla Federazione Agricola

Bernardi rag. Arturo, nominato dalla Federazione Sindacato Agricolo

Danna geom. Bernardo

Conte di Sambuy Mario Antonio

Caramello dottor Stefano

Borsarelli dottor Benedetto, designato dal Sindacato tecnici agricoli

Gerbino Promis dottor Pietro, designato dal Sindacato tecnici agricoli

Bisio dottor Andrea, designato dal Sindacato tecnici agricoli

e di un diretto coltivatore delle prealpi, che non avendo potuto interpellare sostituisce seduta stante con il maggiore Carlo Bresciano.

Revisori dei conti

Allione notaio Matteo

Comino dottor Matteo

La Commissione ne prende atto.⁴⁴

L'approvazione del nuovo Consiglio Direttivo avvenne lo stesso giorno nel corso dell'assemblea generale dei Soci. Davanti ai Soci Umberto Cordero di Montezemolo, prima di ufficializzare le proprie dimissioni, proponeva il riconoscimento di Socio onorario⁴⁵ al cattedratico ambulante Alessandro Gioda.

Quest'ultimo doveva affrontare presto delle importanti difficoltà. Infatti con la legge n. 1220 del 13 giugno 1935 il Governo nazionale istituiva gli Ispettorati Agrari Provinciali che sostituivano definitivamente le cattedre ambulanti. Alessandro Gioda, stimato da tutti i suoi colleghi, veniva proposto a questo nuovo ruolo. L'accettazione della candidatura da parte delle autorità provinciali era conseguente all'iscrizione del soggetto al Partito fascista. Alessandro Gioda rifiutò la tessera e fu licenziato.

Se ne dava notizia nel corso della riunione del Consiglio Direttivo del Comizio Agrario del 6 novembre 1937:

con recente provvedimento ministeriale, motivato da ragioni politiche, il dottor Gioda (pure segretario del Comizio) è stato rimosso dal posto di direttore della Sezione di Cattedra Ambulante Agraria di Mondovì.

Il 23 aprile 1938 il Consiglio Direttivo deliberava la permanenza di Gioda come segretario del Comizio, tuttavia data la minima retribuzione per tale carica faceva presente che «il segretario stesso dovrà concedersi la facoltà di integrare con altri lavori le proprie risorse finanziarie».

L'alta professionalità di Alessandro Gioda era conosciuta anche al Ministero, tanto che l'agronomo Mario Casalini, che aveva grande stima e amicizia per il cattedratico ambulante del Comizio Agrario di Mondovì, provò ad intercedere nel 1939 presso il ministro Giuseppe Tassinari per la revoca del provvedimento di licenziamento:

Io posso rivelare un episodio di quel tempo: mi recai dal Ministro Tassinari, che reggeva il dicastero dell'agricoltura allora, per difendere l'amico ma soprattutto per protestare contro un'ingiustizia palese ed egli – il Tassinari era certo uomo di animo elevato – mi disse queste testuali parole: «Io conosco il valore di Alessandro Gioda, tanto che se sapessi che ciò servisse a salvarlo mi dimetterei». Ma l'ordine era partito da Cuneo e suffragato dalla Direzione del Partito. Nulla fu possibile fare.⁴⁶

Iniziava per Alessandro Gioda, e per la sua famiglia, un periodo di ristrettezze economiche di quando in quando alleviate dalla solidarietà di amici e, in particolare, della Curia diocesana di Mondovì e di Luigi Einaudi. Sia la Curia che Einaudi procuravano dei lavori di consulenza per l'ex cattedratico ambulante nelle loro tenute. Alessandro Gioda inoltre continuava a scrivere articoli di agraria su riviste specializzate. Purtroppo "L'Agricoltore Monregalese", che lo aveva visto prolifico direttore della redazione, venne sospeso dal regime con decreto prefettizio del 26 febbraio 1944 per «la necessaria economia di carta che lo stato di guerra impone al Paese»⁴⁷.

L'attività del Comizio, soprattutto dopo l'8 settembre 1943 si ridusse notevolmente; le stesse scuole agrarie serali prima diffuse in molti paesi del Circondario si ridussero ad una sola in Vicoforte e dall'autunno '44 non furono più attivate «essendosi ritenuto poco opportuno convocare i giovani di campagna nelle ore serali»⁴⁸. Solo presso la Colonia Agricola Orfani di Guerra di Rocca de' Baldi continuavano i corsi agrari grazie all'opera volontaria di Alessandro Gioda.

Il 12 marzo 1945 un bombardamento degli Alleati danneggiava in modo importante il fabbricato del Comizio⁴⁹ per un danno stimato dal Consiglio Direttivo di circa 100 mila lire.

Finalmente arrivò il 25 aprile 1945, la fine della guerra e del regime fascista. La Seconda Guerra Mondiale aveva cancellato i risultati positivi che il mondo rurale era riuscito a realizzare con fatica negli anni Venti e Trenta, ed avrebbe lasciato alle sue spalle rovine e morte⁵⁰. Il 7 luglio 1945 il Consiglio Direttivo rendeva noto che «il segretario del Comizio è stato invitato da S. E. il Prefetto ad assumere la direzione dell'Ispettorato Agrario Provinciale. Il dottor Gioda ha accettato...»⁵¹. Era una reggenza provvisoria in attesa di una completa riassunzione.

Dal 30 agosto al 1° settembre 1947 Alessandro Gioda veniva invitato a Casale Monferrato per partecipare al "Congresso agrario commemorativo di quello tenuto in Casale Monferrato nel 1847". Gioda preparò un intervento dal titolo *Le associazioni, l'istruzione e la stampa agraria in Piemonte nell'ultimo secolo*. Però la salute fisica non gli permise di partecipare personalmente e il suo intervento venne letto tra la commozione di tutti i presenti che conoscevano la grandezza dell'uomo e le sofferenze che dovette subire a causa della sua fedeltà a principi di rettitudine morale.

Nei mesi successivi le condizioni di salute di Alessandro Gioda peggiorarono ma anche i suoi ultimi giorni lo videro seduto alla scrivania intento a scrivere articoli per il periodico "L'Agricoltore Monregalese" (che dopo la Liberazione era stato riaperto) al quale aveva dedicato oltre quarant'anni di impegno.

Nei primi giorni di luglio del 1948 arrivò in casa Gioda in via Giolitti a Mondovì Piazza un dispaccio dal Ministero dell'Agricoltura:

Ho il piacere di comunicare che con provvedimento in corso la S.V. è stata riammessa nei ruoli di questa Amministrazione con il grado di Ispettore Superiore e destinata all'Ispettorato compartimentale agrario di Torino.⁵²

A firmare il comunicato era il Ministro Antonio Segni. Alessandro Gioda vide quindi che giustizia gli era stata resa. Troppo tardi. La sera del 13 luglio 1948 era intento a scrivere un articolo per "L'Agricoltore Monregalese" e non riuscendo a finirlo disse alla moglie Emma: «Lo terminerò domani». Il giorno dopo però cessava di vivere.

Era il 14 luglio 1948.

"L'Agricoltore Monregalese" pubblicò⁵³ l'articolo incompiuto:

L'ultimo scritto del prof. Gioda

Si nota una ripresa nella produzione del latte, la quale preoccupa qualcuno fra gli allevatori. Si direbbe che si sia dimenticata troppo in fretta la ingente quantità di latte che il nostro circondario già forniva in passato soddisfacendo le richieste di Torino e Savona e sopperendo al consumo interno che era diventato notevole.

È desiderabile che questo consumo abbia ulteriore aumento, così da completare il regime alimentare nostro che è ancora scarso. Naturalmente questo incremento dovrà venire accompagnato da una riduzione nei prezzi del latte e ciò soprattutto quando il latte viene a rappresentare un alimento di primo ordine come è durante la stagione invernale.

Perciò consiglieremmo gli allevatori a non essere troppo rigidi nelle loro richieste attuali e porsi invece nettamente il problema del come meglio utilizzare questo latte.

Quando la produzione sia apprezzabile, il meglio è che venga ceduto all'industria, la quale può farne un più razionale impiego.

A questo punto mi disse: lo finiremo domani. E quel domani non è più giunto.

Lo chiudo io oggi, dando a Voi agricoltori del Monregalese l'ultimo affettuoso saluto del vostro amico e maestro

28 luglio 1948

Emma Gioda Perotti

La morte di Alessandro Gioda colpì il mondo rurale monregalese, e non solo. Nel salone del Comizio Agrario, dove venne allestita una camera ardente⁵⁴, la sua spoglia ricevette l'ultimo omaggio dei soci dell'Ente agricolo monregalese, delle autorità e dei cittadini che avevano avuto modo di apprezzare le sue qualità professionali ed umane. Nei giorni seguenti il Comizio lanciava una sottoscrizione in memoria del suo cattedratico ambulante. Lo stesso Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, volle contribuire con una somma di 30 mila lire. Il Consiglio di Amministrazione del Comizio decise di destinare le offerte ricevute a favore della Colonia Agricola

per l'impianto di un frutteto scuola "Alessandro Gioda", i cui proventi serviranno ad alimentare le Borse di studio che pure ricordano il Grande Scomparso.⁵⁵

Il senatore Egidio Fazio così ricordò l'amico:

[Gioda] concludendo la sua vita, come l'aveva vissuta, dignitoso nella modestia e fiero di fronte ai disinganni dell'ingiusto mondo, ha lasciato un insegnamento che va al di là di quella che fu la sua missione particolare.

Lavorare, insegnare, vivere, resistere, combattere ove d'uopo; ma sempre colla ispirazione del giusto e dell'onesto; e, più in alto, all'interesse generale.

È la religione del buon cittadino.⁵⁶

Note al Capitolo IV

¹ Si tratta del Regio Decreto n. 3267 del 30 dicembre 1923 (Legge Serpieri).

² Si tratta del Regio Decreto n. 3256 del 30 dicembre 1923. Arrigo Serpieri, Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura definisce così la bonifica integrale: «Il concetto fondamentale di bonifica integrale sta in questo: nell'agire non per l'esecuzione di determinate categorie di opere, ma per portare un determinato territorio o comprensorio in quella condizione che consente avvaloramento intenso della terra e dell'acqua e densa popolazione agricola, per mezzo di tutte quelle opere che volta a volta si manifestano necessarie al fine», cfr. Desideri Carlo, *L'amministrazione dell'Agricoltura (1910-1980)*, Roma, 1981, pag. 68. Il governo istituì col R. D. n. 3229 del 30 dicembre 1923 i Consigli Agrari Provinciali che sostituivano di fatto i Comizi di cui assumevano i compiti, legandoli maggiormente agli obiettivi della politica governativa. A sua volta i Consigli Agrari Provinciali saranno assorbiti nel 1926 dai Consigli Provinciali dell'Economia (Legge n. 731 del 18 aprile 1926) che nel 1931 si trasformarono in Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa, ente che nel 1937 cambierà ancora il nome in Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

³ Cfr. Regio Decreto n. 1181 del 4 luglio 1925; pochi giorni dopo con il Regio decreto n. 1313 del 29 luglio 1925 si istituivano le Commissioni provinciali per l'incremento della produzione frumentaria.

⁴ La Commissione era formata da: conte dott. Mario Bianchi di Roascio, Presidente, cav. uff. prof. F. A. Sannino, Direttore Regia Scuola Media di Alba, Membro, cav. Ernesto Bordi di Ceva, Membro, Farinetti Francesco Domenico di Diano d'Alba, Membro, barone Carlo Ricci Des Ferres di Cuneo, Membro, Baravalle Giuseppe di Savigliano, Membro, cav. Flesia Chiaffredo di Cavallermaggiore, Membro, Luigi Enrico Cagnasso di Montelupo Albese, Membro, dott. Carlo Remondino, Segretario relatore. Nel dicembre del 1925 il cav. Flesia, dimissionario per motivi di salute, venne sostituito dal cav. Lampertico Paolo di Murello. Nella Commissione in rappresentanza del Sindacato Tecnici Agricoli entrarono anche il dott. Tavella Vittorio e l'enotecnico Donadei Michele di Clavesana.

⁵ Cfr. *Ai coltivatori della Provincia di Cuneo. Prepariamoci tutti a combattere la battaglia del grano*, in "Gazzetta di Mondovì" del 26 settembre 1925.

⁶ Il documento era preceduto da queste parole: «Il Governo Nazionale, nel nobilissimo intento di sottrarre il paese alla dipendenza dall'estero per la provvista di grano occorrente ad assicurare il pane a tutti i cittadini, ha ingaggiato la "Battaglia del grano". Sono 25 milioni di quintali di frumento che tutti gli anni dobbiamo acquistare all'estero per colmare il nostro fabbisogno, esportando in oro circa 4 miliardi di lire che inaspriscono i cambi svalutando la nostra moneta; rappresentano tanto denaro sottratto al paese, fanno aumentare il prezzo del pane e della pasta e, dopo tutto, ci mantengono in quella umiliante condizione di inferiorità economica ed agricola di fronte all'estero dalla quale al più presto dobbiamo uscire per sottrarci al danno e alla vergogna. Il nostro Governo si è investito della necessità di liberarci rapidamente da questa servitù facendo tutto quanto da parte sua può fare per raggiungere lo scopo, ed ha preso una serie di provvedimenti energici a cui intende dare attuazione con adeguata larghezza di mezzi e di opere».

⁷ Cfr. *Alcuni aspetti della cerealicoltura piemontese*, in "Bollettino dell'associazione provinciale dei Comizi Agrari" del 20 maggio 1926.

⁸ «Egli [Gioda] accenna al fatto che gente troppo lontana dalla vita dei campi e da quanto è studio e lavoro agricolo abbia troppo facilmente parlato e scritto in proposito, facendo paralleli fra l'Italia e le altre nazioni produttrici di grano senza tener conto delle speciali condizioni di clima e territorio, e dalle cifre esposte ne viene che la nostra patria, relativamente all'area coltivata a grano, è una delle migliori produttrici. [...] La battaglia del grano deve intendersi come miglioramento piuttosto che come estensione di coltura. E qui vengono le migliorie da cui il campo può avere vantaggio: preparazione accurata del terreno, selezione delle sementi, seminazione a macchina, concimazione razionale, rotazione agraria», cfr. Calleri Rosalia, *La battaglia del grano*, in "Gazzetta di Mondovì" del 25 novembre 1925.

⁹ Cfr. *Per la battaglia del grano*, in "L'Unione monregalese" del 17 ottobre 1925.

¹⁰ Cfr. *Norme pratiche per la coltivazione del grano*, in "L'Unione Monregalese" del 30 settembre 1925.

¹¹ Cfr. *La motocoltura*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 21 novembre 1925.

¹² Cfr. *La battaglia per il grano*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 30 gennaio 1926.

¹³ Cfr. *Una prova interessante alla Colonia Agricola* in "L'Agricoltore Monregalese" del 20 dicembre 1926.

- ¹⁴ Cfr. *Alla resa dei conti*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 10 agosto 1927.
- ¹⁵ Cfr. *La Mostra del grano*, in "L'Unione Monregalese" dell'8 ottobre 1927.
- ¹⁶ Cfr. *Alla Colonia Agricola*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 29 agosto 1942.
- ¹⁷ Cfr. Regio Decreto Legge 16 Dicembre 1926, n. 2265, Articolo I.
- ¹⁸ Si veda per esempio la *Società bacologica a Mutuo beneficio*, in "Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Mondovì n. 5 – maggio 1869.
- ¹⁹ Cfr. *Il Convegno per la gelsicoltura e la bachicoltura*, in "Gazzetta di Mondovì" del 2 febbraio 1927.
- ²⁰ Cfr. Gioda Alessandro, *Il Dolcetto del Monregalese*, in "L'Unione Monregalese" del 25 maggio 1929.
- ²¹ Cfr. *Manifestazioni agrarie*, in "L'Unione Monregalese" del 14 settembre 1929.
- ²² La giuria premiò i seguenti produttori: «Dolcetto del 1924 e annate precedenti: 1° premio assoluto: don Gioacchino Schellino, Belvedere Langhe. 1° Grado (a pari merito): Giuseppe Ghio, Carrù – Fratelli Ferreri, Briaglia. Dolcetto del 1927: 1° Grado con segnalazione: avv. Andrea Sciolla, Bastia – Fratelli Ferreri, Briaglia. 1° Grado: notaio Matteo Allione, Briaglia – Emilio Filippi, Carrù – Bracco Luigi, Mondovì (Pasco). Dolcetto del 1928: 1° Grado con segnalazione: Corsino Giuseppe, Farigliano – senatore Luigi Einaudi, Dogliani. 1° Grado: Gallo Giovanni Battista, Briaglia – Cuniberti Bartolomeo, Vicoforte», cfr. *Il concorso del Dolcetto*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 23 dicembre 1929.
- ²³ Cfr. *Manifestazioni agrarie*, in "L'Unione Monregalese" del 14 settembre 1929.
- ²⁴ Cfr. *Manifestazioni agrarie a Mondovì*, in "Il Quotidiano" del 17 settembre 1929.
- ²⁵ Lorenzo Ciocca (Roccaforte Mondovì 1934 – 2014) così si presenta: «*Ho sempre fatto l'agricoltore fin dalla nascita. La mia azienda è del 1885; incominciò mio nonno poi passò a mio padre, ci ho lavorato io ed adesso la conduce mio figlio Antonio. Ho sempre prodotto il formaggio Gioda seguendo la ricetta che il prof. Gioda diede a mia madre. Poi ho regalato la ricetta al Valle Josina. Negli anni in cui ho prodotto questo formaggio l'ho fatto conoscere in Cina, in Corea ed anche a Khartoum, località che ho visitato seguendo un cugino missionario salesiano Fratello Giacomo Comino. Ho portato il Gioda anche a New York grazie a mio nipote, il dott. Ottavio Cremona. Ricordo come mia mamma Lucia Barale ci cucinava questo formaggio: nei giorni di festa faceva i ravioli col ripieno di cavolo e Gioda, oppure la torta di patate e Gioda o ancora lo metteva nel prosciutto o nella pasta fatta in casa tipo pasta al forno*», Ciocca Lorenzo, *intervista del 12 dicembre 2005, Peveragno*. Lorenzo Ciocca è stato socio del Comizio Agrario di Mondovì.
- ²⁶ Giordana Rosangela, *Una ricetta conservata dagli anni 20 nei cassetti di una famiglia contadina*, in "La Guida" del 4 giugno 2002. Sulla storia del Caseificio Cooperativo Valle Josina si veda: Ianniello Attilio, *Il Caseificio "Valle Josina": profumi e sapori dalla Bisalta in forma cooperativa*, Cuneo, 2006.
- ²⁷ Attualmente il "Gioda" è un formaggio nell'elenco dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT).
- ²⁸ Ciocca Lorenzo, *Il formaggio Gioda dai ricordi di Lorenzo Ciocca*, Testo dattiloscritto con correzioni a mano in margine, Archivio Famiglia Ciocca e Archivio Coop. Valle Josina.
- ²⁹ Cfr. Gioda Alessandro, *Una prova di alimentazione del bestiame nell'alta valle Ellero*, in "L'Agricoltura Subalpina" del 15 agosto 1931.
- ³⁰ Cfr. Bertolino Mario, *Il fabbricato sociale del Comizio Agrario del Circondario di Mondovì*, Acqui Terme, 2015, pag. 86.
- ³¹ Cfr. Gioda Alessandro, *La scuola agraria Ferrua*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 28 novembre 1929.
- ³² Cfr. *Il lascito Ferrua*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 9 novembre 1933.
- ³³ Ibidem.
- ³⁴ Cfr. Gioda Alessandro, *La scuola agraria Ferrua*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 28 novembre 1929.
- ³⁵ Cfr. *Tre solenni inaugurazioni di S.E. il Prefetto*, in "L'Unione Monregalese" del 7 dicembre 1929.
- ³⁶ Cfr. *Scuola Agraria Ferrua*, in "L'Unione Monregalese" del 22 novembre 1930.
- ³⁷ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Verbale del Consiglio Direttivo del 28 novembre 1925*, Mondovì.
- ³⁸ Le risorse economiche del Comizio derivavano dai lasciti testamentari Bongioanni e Ferrua e dagli affitti dei locali non utilizzati come propria sede del palazzo di sua proprietà costruito dal 1912 al 1914 e inaugurato il 19 dicembre 1914.
- ³⁹ Cfr. Bertolino Mario, *Il Comizio Agrario di Mondovì. Il prof. Alessandro Gioda. I dialoghi di Tonio e Bastiano Contrari*, Mondovì, 1997, pag. 29.
- ⁴⁰ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Verbale del Consiglio Direttivo del 29 ottobre 1927*, Mondovì.
- ⁴¹ Ibidem.
- ⁴² Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Adunanza della Commissione straordinaria del 2 dicembre 1927*, Mondovì.

⁴³ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Adunanza della Commissione straordinaria del 1 febbraio 1928*, Mondovì.

⁴⁴ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Adunanza della Commissione straordinaria del 13 novembre 1933*, Mondovì.

⁴⁵ Cfr. *Assemblea generale del 13 novembre*, in "L'Agricoltore Monregalese" del 15 marzo 1934.

⁴⁶ Cfr. Casalini Mario, *In ricordo di Alessandro Gioda*, in "L'Agricoltore Monregalese" n. 6 – settembre 1948.

⁴⁷ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Verbale del Consiglio Direttivo del 22 aprile 1944*, Mondovì.

⁴⁸ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Verbale Assemblea dei soci dell'8 settembre 1945*, Mondovì.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ La Seconda Guerra Mondiale aveva lasciato uno strascico di danni a tutto il nostro Paese. Circa sei milioni di case abbattute, più di settemila ponti distrutti o minati, un quarto della rete ferroviaria inutilizzabile, e poi i morti, i caduti sui vari fronti, le vittime di rappresaglie nazifasciste e di bombardamenti. La gente viveva in maggioranza in un'economia di sussistenza. Con quasi 4 milioni di poveri iscritti nelle liste dei comuni e con una disoccupazione che toccava il 20% della forza lavoro. La provincia di Cuneo non fu esente da questi drammi. Il sacrificio di uomini della nostra terra tra i vari fronti, prima e soprattutto quello russo e la guerra di liberazione poi, fu altissimo: il numero ufficiale fu di 11.170, il 18,6 per mille della popolazione, quasi il doppio della media nazionale che era del 10 per mille (Cfr. Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cuneo, *1862 – 1962. Un secolo di vita economica*, Farigliano, 1963, pp. 72-73).

⁵¹ Cfr. Comizio Agrario di Mondovì, *Verbale del Consiglio Direttivo del 7 luglio 1945*, Mondovì.

⁵² Cfr. *Il prof. Alessandro Gioda commemorato dal senatore Fazio*, in "Gazzetta di Mondovì" del 21 gennaio 1950.

⁵³ Cfr. *L'ultimo scritto del prof. Gioda*, in "L'Agricoltore Monregalese" n. 6 – settembre 1948.

⁵⁴ Cfr. *I funerali del prof. Alessandro Gioda*, in "Gazzetta di Mondovì" del 24 luglio 1948.

⁵⁵ Cfr. *In memoria del prof. Gioda*, in "L'Agricoltore Monregalese" n. 4 – aprile 1949. Il Comizio Agrario nel 1997 ha anche dedicato il campo varietale di antiche frutta locali al suo cattedratico ambulante.

⁵⁶ Cfr. Fazio Egidio, *L'apostolo*, in "L'Agricoltore Monregalese" n. 6 – settembre 1948.



Alessandro Gioda (anni Trenta)

Postfazione

Il prezzo della libertà e l'etica pubblica

È fin troppo noto che la degenerazione del sistema di governo nel cosiddetto *parlamentarismo* (particolarmente accentuata dall'eterogeneità delle forze politiche rappresentate alla Camera a seguito delle elezioni del maggio 1921, svoltesi secondo un sistema proporzionale) agevolò, unitamente ad altre circostanze di ordine politico e sociale, la progressiva instaurazione di una forma autoritaria, quale è stata quella fascista¹.

Caratteri essenziali del regime politico introdotto dal fascismo, furono, come diffusamente oggi riconosciuto, *l'autoritarismo*, il *totalitarismo* e il *corporativismo*. Esso fu *autoritario* in quanto sottrasse le funzioni di indirizzo e di controllo politico al Parlamento, accentrandole nel Capo del Governo *Duce del fascismo* e stabilendo la irresponsabilità ministeriale di fronte alle Camere. Tale carattere fu rafforzato dall'introduzione del partito (il *Partito Nazionale Fascista P.N.F.*) che, quale partito unico, assunto ad istituzione costituzionale, attraverso la propria struttura e disciplina condizionava tutti i titolari di uffici pubblici, costituzionali e subordinati. Fu altresì *totalitario* in quanto nelle varie organizzazioni dello Stato non erano ammessi i rappresentanti di tutte le possibili correnti politiche del popolo, ma solo gli esponenti di una fidata componente fortemente controllata dall'alto, attraverso segnatamente gli organi del partito².

In questo contesto, il PNF³ nel 1923, diventò, prima *de facto* e poi *de jure*, soprattutto dopo l'emanazione delle cosiddette leggi *fascistissime*, il partito unico del Regno d'Italia fino alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 con evidenti conseguenze antidemocratiche. Le iscrizioni al PNF aumentarono a dismisura quando il 29 marzo 1928 fu deciso che gli iscritti al partito avrebbero avuto precedenza nelle liste di collocamento (più antica era l'affiliazione e più si "scalavano" le graduatorie). Quasi due anni esatti dopo il 28 marzo 1930 si decretò che per poter svolgere gli incarichi scolastici di alto livello (presidi o rettori) bisognava essere iscritti almeno da cinque anni.

Il 27 maggio 1933 l'iscrizione al PNF venne dichiarata requisito fondamentale per il concorso a pubblico ufficio; il 9 marzo 1937 diventò obbligatoria se si fosse voluto accedere a qualunque incarico pubblico e dal 3 giugno 1938 non si poteva più lavorare (anche per le cosiddette libere professioni) se non si aveva richiesto ed acquisito la famosa "tessera".

L'iscrizione al PNF esigeva ai tesserati, tuttavia, non solo un formale atto di adesione al

partito ma richiedeva un "giuramento" di questo esatto tenore: "*Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista*". Questo giuramento aveva l'evidente funzione di costruire un legame assoluto non solo ideologico con il partito, ma anche e soprattutto condizionare la libertà individuale alla "causa della Rivoluzione fascista"⁴. Con tale strumento il processo di "fascistizzazione" nei vari settori della vita sociale e lavorativa aveva espresso la sua massima potenzialità di cogenza invasiva e totalizzante⁵.

L'imposizione del giuramento aveva, come ben noto, avuto una sua peculiare funzionalizzazione per il corpo docente universitario, ritenuto dal regime particolarmente utile alla causa ideologica e culturale del fascismo. Sulla Gazzetta Ufficiale del 28 agosto 1931 venne pubblicato il regio decreto n. 1227 che, all'articolo 18, prevedeva che "*I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio"*.

In seguito a tale provvedimento, i docenti avrebbero dovuto giurare di essere fedeli non solo "alla patria", secondo quanto già disposto in precedenza dal Regolamento generale universitario del 1924, ma anche al "*regime fascista*". Chi si fosse rifiutato avrebbe perso la cattedra⁶. Un giuramento analogo era stato imposto nel 1928-29 agli insegnanti delle scuole di grado inferiore.

Va tuttavia avvertito che già alla fine del 1925, una legge aveva disposto il licenziamento di tutti quei funzionari statali "*in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo*". L'applicazione di questa legge, secondo taluni studiosi, aveva già portato all'allontanamento dall'insegnamento di più di cinquecento fra presidi, professori ed insegnanti.

Il "caso" Gioda, assolutamente non isolato, si iscrive perfettamente in questa progressiva ascesa dell'autoritarismo e totalitarismo fascista⁷.

Come anche in altri svariati settori delle funzioni pubbliche, nel 1937, il Regime, onde accentuare il proprio controllo sulle strutture culturali⁸, aveva deciso di sopprimere le prestigiose e feconde Cattedre ambulanti di agricoltura⁹, per trasferirne le competenze agli Ispettorati Agrari Provinciali onde assicurarne un controllo più diretto, penetrante e centralizzato¹⁰.

Anche nel caso Gioda, il mio nonno fu proposto dal Ministero dell'agricoltura a ricoprire la carica di Ispettore per la Provincia di Cuneo, ma la condizione per tale nomina era l'iscrizione al PNF. Ciò che credo più gli ripugnasse non era solo l'adesione ad un Partito del quale certo non condivideva né l'orientamento né i metodi, ma era la richiesta di quel "giuramento" che suonava come un atto di sottomissione e di conseguente rinuncia e abdicazione a qualsiasi spazio di autonomia e di libertà professionale¹¹. Per

questi motivi, mai esplicitamente esternati, egli non volle piegarsi all'imposizione, per non rinnegare la propria libertà di pensiero e di azione e non essere condizionato da quelle "generali direttive politiche del Governo" a cui sopra accennato.

Inutilmente si interessarono a suo favore l'amico Sen. Avv. Egidio Fazio e lo stesso Ministro dell'Agricoltura Prof. Tassinari. Questi, uomo di animo elevato, allargando le braccia con gesto sconsolato (se mai sia vero) ebbe a dire di lui: "*Conosco tutto il valore di Alessandro Gioda, tanto che se sapessi che ciò servisse a salvarLo, mi dimetterei*". La direttiva era partita da Cuneo ed era stata suffragata dalla Direzione del Partito. Nulla fu possibile per contrastarla.

Da quel giorno visse nella piccola Segreteria del Comizio agrario, di quel Comizio che era riuscito, lottando con tenacia e testardaggine a "salvare", mentre, a cuore stretto, aveva dovuto cedere sulla Cooperativa Agricola "assorbita" dal Consorzio Agrario di Cuneo.

Dallo scarno Verbale del Comizio Agrario della seduta del 6 novembre 1937 dell'Adunanza della Direzione risulta solo che "*con provvedimento ministeriale, motivato da ragioni politiche, il Prof. Gioda è stato rimosso dal posto di Direttore della Cattedra Ambulante di Mondovì*". L'Adunanza prende atto con preoccupazione di tale rimozione, ma il Prof. Gioda rende noto che "*non intende minimamente con la sua persona creare ostacoli al Comizio e dichiara la propria disponibilità al Consiglio per tutti i provvedimenti del caso*".

Ho riflettuto su tale decisione del nonno. La persona, per quanto mi è dato di sapere, era solo un professionista serio, preparato e scrupoloso che credeva nel suo lavoro e nel suo "servizio" alla gente di campagna. Era però un uomo dal radicato civismo, dalla forte moralità e dotato, certamente, di un'indole poco incline al conformismo imperante al regime, per questo motivo non si piegò, pagandone le conseguenze.

Cosa rimane oggi di questi gesti così emblematici a noi contemporanei che viviamo tempi fortunatamente diversi, dove tuttavia le occasioni di compromesso e di asservimento ai poteri forti certo non mancano? Me lo sono domandato anche io personalmente, non solo come nipote, ma anche come docente universitario. Se mi fossi trovato in quella situazione, cosa avrei deciso di fare? Mi sarei comportato allo stesso modo o avrei chiesto l'iscrizione e giurato per avere la tessera e poter continuare a lavorare?

La domanda non è di poco conto. Una cosa è decidere quando in gioco è solo la propria persona (come si suol dire sulla propria pelle), altro è invece quando vi è una famiglia e la scelta è destinata a coinvolgere e a ricadere su altri. Va solo evidenziato che, all'epoca, mio nonno aveva una moglie (Emma) e ben tre figlie (Camilla, Carla e Mariangela). Dall'oggi al domani, a causa del rifiuto, si ritrovò senza il lavoro e senza lo stipendio che aveva una chiara funzione alimentare per tutta la sua famiglia, stante che le figlie erano ancora a carico. Gli venne in aiuto Luigi Einaudi che, ben conoscendo le sue capacità e doti professionali, gli affidò i poteri di S. Giacomo a Dogliani per una amministrazione agricola saggia e produttiva. Fu una grande opportunità di lavoro che certo non colmava l'enorme vuoto ideale che "il Professore", come veniva chiamato da

tutti i contadini che avevano avuto occasione di beneficiare dei suoi consigli, lasciava a livello istituzionale.

Il messaggio morale che ci giunge ancora (sempre attuale) è quello di chi crede, senza retorica, nel proprio lavoro come “missione” e nella funzione pubblica come servizio alla collettività cioè in quella cosiddetta *etica pubblica* che appare oggi sempre meno percepita e vissuta¹².

Alessandro Crosetti
Ordinario Università di Torino

Note alla Postfazione

¹ Sulla teorizzazione del regime fascista si possono vedere tra gli autori contemporanei: A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato: dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Roma, 1927; V. GUELI, *Il "regime politico" dello Stato fascista: contributo allo studio giuridico del nuovo Stato italiano*, Roma, 1939). Sulla gravità della degenerazione oggi abbiamo autorevoli ed obiettive ricostruzioni: tra i molti A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950; G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano, 1961; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965; Id., *Mussolini il fascista*, Torino, 1966 e 1968; H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967; L. PALADIN, *Fascismo (Dir. cost.)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1967, 889 ss; I; L. BARSOTTI, *Il fascismo. Criteri di interpretazione giuridica*, in *Foro amm.* 1970, 12 ss; N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, 1973; R. DE FELICE, *Fascismo e società italiana*, Torino, 1973; Id., *Mussolini il Duce*, Torino, 1974; A. ACQUARONE, *Il regime fascista*, Bologna, 1974; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974; R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma, 1991.

² Sui caratteri essenziali del regime fascista tra i molti v. I. MONTANELLI e P. GRANZOTTO, *Sommario di storia d'Italia: dall'unità ad oggi*, Milano, 1986; F. FIORANI e F. TACCHI, *Storia illustrata del fascismo*, Firenze, 2000; R. ROMANELLI, *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Roma, 2001; C. MERONI, *Il fascismo italiano 1919-1945*, Roma, 2009.

³ Sulla nascita, struttura ed evoluzione del PNF v. tra i contemporanei A. CANEPA, *L'organizzazione del P.N.F.*, Palermo, 1939; PNF, *Il Primo e Secondo Libro del Fascista*, Roma, 1941; quindi A. GAMBINO, *Storia del P.N.F.*, Roma, 1962; F. F. L. FERRARI, *Il Regime fascista italiano*, Roma, 1983; RICCIOTTI LAZZARO, *Il partito nazionale fascista*, Milano, 1985; M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bologna, 1986; R. DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Milano, 2002, 30 ss; L. Di NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, Bologna, 2009.

⁴ Il Regime aveva ben presente il contenuto altamente condizionante del giuramento e delle conseguenti valenze anche giuridiche quale "promessa ed impegno di adempiere a determinati obblighi o di mantenere determinati comportamenti legati a qualcosa o al qualcuno": su tali contenuti v. M. CAPPELLETTI, *Giuramento*, in *Enciclopedia forense*, Milano, 1958, vol. III, 965 ss; V. ANDRIOLI, *Giuramento*, in *Noviss. Dig. it.*, Torino, 1961, vol. VII, 943 ss; G. BALENA, *Giuramento*, in *Dig. (Disc.priv. Sez. civ.)*, Torino, 1993, vol. IX, 105 ss; con evidenti connessioni etiche con il dovere di fedeltà su cui rinvio a A. CERRI, *Fedeltà (dovere di)*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma, 1989, vol. XIV; G. M. LOMBARDI, *Fedeltà (dir. cost.)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1968, vol. XVII, 165 ss.

⁵ Affermava, infatti, G. Gentile nel 1929 che "Il fascismo è come la religione... ed essa, sempre che sia qualche cosa di reale di vivo, non si contenta di rincantucciarsi in un angolo della mente, ma investe tutta l'anima. Il Fascismo non sarà una religione, ma è pure uno spirito nuovo e una concezione totalitaria... che investe tutta la vita e deve perciò governare tutto il pensiero".

⁶ In tutta Italia furono solo una quindicina, su oltre 1200, i docenti universitari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al fascismo, perdendo così la cattedra. Il numero effettivo delle persone che non si sottoposero al giuramento oscilla di qualche unità a seconda delle fonti. L'indeterminazione è dovuta anche a diverse situazioni particolari di docenti che si sottrassero per vie diverse. Molti degli accademici vicini alla sinistra aderirono, seguendo il consiglio di Togliatti (v. S. ROMANO, *1931: i professori giurano fedeltà al fascismo* <http://archiviostorico.corriere.it>, 14 febbraio 2006, p. 39), poiché mantenendo la cattedra avrebbero potuto svolgere, "un'opera estremamente utile per il partito e per la causa dell'antifascismo" (v. S. FIORI, *I professori che dissero no a Mussolini*, recensione a H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, in *La Repubblica*, sezione Cultura, 16 aprile 2000, p. 40). Analogamente, la maggior parte dei cattolici, su suggerimento di Papa Pio XI, prestò giuramento "con riserva interiore". Vi fu chi accondiscese al giuramento, come Luigi Einaudi, seguendo l'invito di Benedetto Croce a rimanere nell'università "per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea liberale" e per impedire che le loro cattedre, secondo l'espressione di Einaudi cadessero "in mano ai più pronti ad avvelenare l'animo degli studenti". Per ulteriori contributi su tale vicenda: A. PESENTI, *La cattedra e il bugliolo*, Milano, 1972; G. BOATTI, *Preferirei di no*, Torino, 2001; H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, Roma, 2000.

⁷ Per ulteriori apporti v. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, 10 ss; Elio e Vittorio DEL GIUDICE, *Italiani tutti in divisa*, Roma, Albertelli, 2003.

⁸ Analogo provvedimento aveva investito nel 1935 le locali Società storiche ed artistiche che erano state accentrate e assorbite nella Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria con conseguente azzeramento delle cariche sociali con evidente intendimento di controllo sulle istituzioni culturali locali.

⁹ In origine a promuovere le cattedre ambulanti di agricoltura furono, già verso la fine del '800, i Comizi agrari (come fu il caso di Mondovì), con l'aiuto delle amministrazioni locali, della Prefettura e delle società agrarie locali. Erano enti pubblici dotati di personalità giuridica, competenti in genere nelle circoscrizioni provinciali. Il compito delle cattedre veniva indicato nel "diffondere l'istruzione tecnica fra gli agricoltori, di promuovere in ogni ramo il progresso in agricoltura e disimpegnare i servizi agrari loro attribuiti" nonché all'assistenza agli agricoltori, alla sperimentazione di nuove tecniche di produzione agricola e, più in generale, a tutte quelle iniziative atte a promuovere ed incoraggiare il progresso della zootecnia e delle industrie agrarie (v. art. 3 del R.D. 6 dicembre 1928 n. 3433). Si rivolgevano tanto ai proprietari terrieri, quanto soprattutto alle masse di contadini e costituivano, in Italia, il primo esempio in cui un'organizzazione si impegnava direttamente ad insegnare le nuove tecniche agricole. Tali cattedre furono per quasi un secolo la più importante istituzione di istruzione agraria, rivolta, in particolare ai piccoli agricoltori, con l'apporto delle istanze più avanzate della cultura agraria e dal mondo della docenza, prima libera, poi di ruolo, proveniente dalle prime Facoltà di agraria (ad esempio Padova). Non va sottaciuto che tali cattedre svolsero un ruolo fondamentale di educazione e di propaganda delle tecniche e delle sementi nuove durante le note Battaglie del grado enfatizzate dal Regime. Il crescente legame fra le cattedre ed il Ministero di agricoltura, industria e commercio, indusse il Regime, con un primo Decreto 6 dicembre 1928 n. 3433 e con successiva L. 13 giugno 1935 n. 1220, a sopprimere le Cattedre e a farle confluire negli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, facendole cessare come emanazione delle iniziative locali e trasformandole in *uffici esecutivi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste*. Sulla genesi, funzione ed evoluzione delle cattedre ambulanti di agricoltura: M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970; A. SALTINI, *Istituzioni agrarie e progresso delle campagne*, Milano, 2006.

¹⁰ Gli ispettorati provinciali dell'agricoltura erano organi periferici del Ministero dell'agricoltura e foreste, dicastero istituito con R.D. 12 settembre 1929 n. 1661 in sostituzione del Ministero dell'economia nazionale, in conseguenza del rilievo assunto in quel periodo dalle politiche agricole nel quadro della politica economica del regime fascista (decreto 12 settembre 1929 su cui F. LUZZATO, *Agricoltura (Legislazione)*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, 1929, I, spec. 967 ss; come pure V. PEGLION, *Fascismo georgico*, Piacenza, 1929) Gli Ispettorati furono istituiti con la citata legge 13 giugno 1935 n. 1220 ed assorbirono le preesistenti Cattedre ambulanti di agricoltura. Con la riforma del 1935, gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura erano diventati organi esecutivi delle decisioni del Governo in periferia, difettando di personalità giuridica e sottostavano ad un diretto legame gerarchico e funzionale con l'Amministrazione centrale da cui dipendevano.

¹¹ Non va sottaciuto che tra i vari compiti degli Ispettori provinciali vi era quello di esprimere dei pareri tecnici sulle domande di erogazione di prestiti e di mutui da concedere agli agricoltori e la valutazione di congruità di spesa per la concessione di contributi.

¹² Come stanno a dimostrare fatti anche recenti oggetto di riflessioni anche nella dottrina giuridica tra cui S. MAFFETTONE, *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Roma, 2001; B. G. MATTARELLA, *Le regole dell'onestà. Etica, politica, amministrazione*, Bologna, 2007; V. CERULLI IRELLI, *Etica pubblica e disciplina delle funzioni amministrative*, in F. MERLONI e L. VANDELLI (a cura di), *La corruzione amministrativa. Cause, prevenzioni, rimedi*, Napoli, 2010; G. PELLEGRINO, *Etica pubblica. Una piccola introduzione*, Roma, 2015.

Indice

| | | |
|--|------|----|
| Presentazione di Oreste Bertola | pag. | 3 |
| Ringraziamenti | pag. | 5 |
| Prefazione di Sergio Soave | pag. | 7 |
| Premessa | pag. | 11 |
| I. I primi anni della Cattedra Ambulante della provincia di Cuneo | | |
| Le radici | pag. | 13 |
| Le Cattedre Ambulanti | pag. | 15 |
| Viene costituita la Cattedra Ambulante in provincia di Cuneo | pag. | 16 |
| I primi anni | pag. | 20 |
| Note al Capitolo I | pag. | 24 |
| II. Alessandro Gioda, una passione per l'agricoltura | | |
| All'Ufficio Agrario Provinciale di Cuneo | pag. | 29 |
| Al Comizio Agrario di Mondovì | pag. | 33 |
| Primi importanti interventi | pag. | 36 |
| Tra i fiori del Belvedere e i pascoli del Mindino | pag. | 39 |
| Previdenza, mutualità, cooperazione | pag. | 41 |
| La Fiera del Bue Grasso di Carrù | pag. | 45 |
| La collaborazione con il Movimento sociale cattolico monregalese | pag. | 49 |
| Gli ultimi anni prima della "Grande Guerra" | pag. | 51 |
| Note al Capitolo II | pag. | 54 |
| III. Dalla I Guerra Mondiale ai primi anni Venti | | |
| La guerra europea | pag. | 61 |
| La I Guerra Mondiale e il mondo rurale | pag. | 65 |
| Si premiano le donne contadine | pag. | 68 |
| Gli orfani di guerra | pag. | 73 |
| Il dopoguerra | pag. | 76 |
| Note al Capitolo III | pag. | 81 |

IV. Il professore amico dei contadini

| | |
|---|----------|
| La "battaglia del grano" | pag. 87 |
| L'attenzione al prossimo | pag. 94 |
| La scuola agraria "Camillo Ferrua" | pag. 97 |
| Il Comizio Agrario e Alessandro Gioda di fronte al fascismo | pag. 100 |
| Note al Capitolo IV | pag. 106 |
| | |
| Postfazione di Alessandro Crosetti | pag. 111 |
| Note alla Postfazione | pag. 115 |

*Finito di stampare nel mese di aprile 2017
presso Impressioni Grafiche - Acqui Terme (AL)*

ISBN 978-88-6195-244-7



9 788861 952447